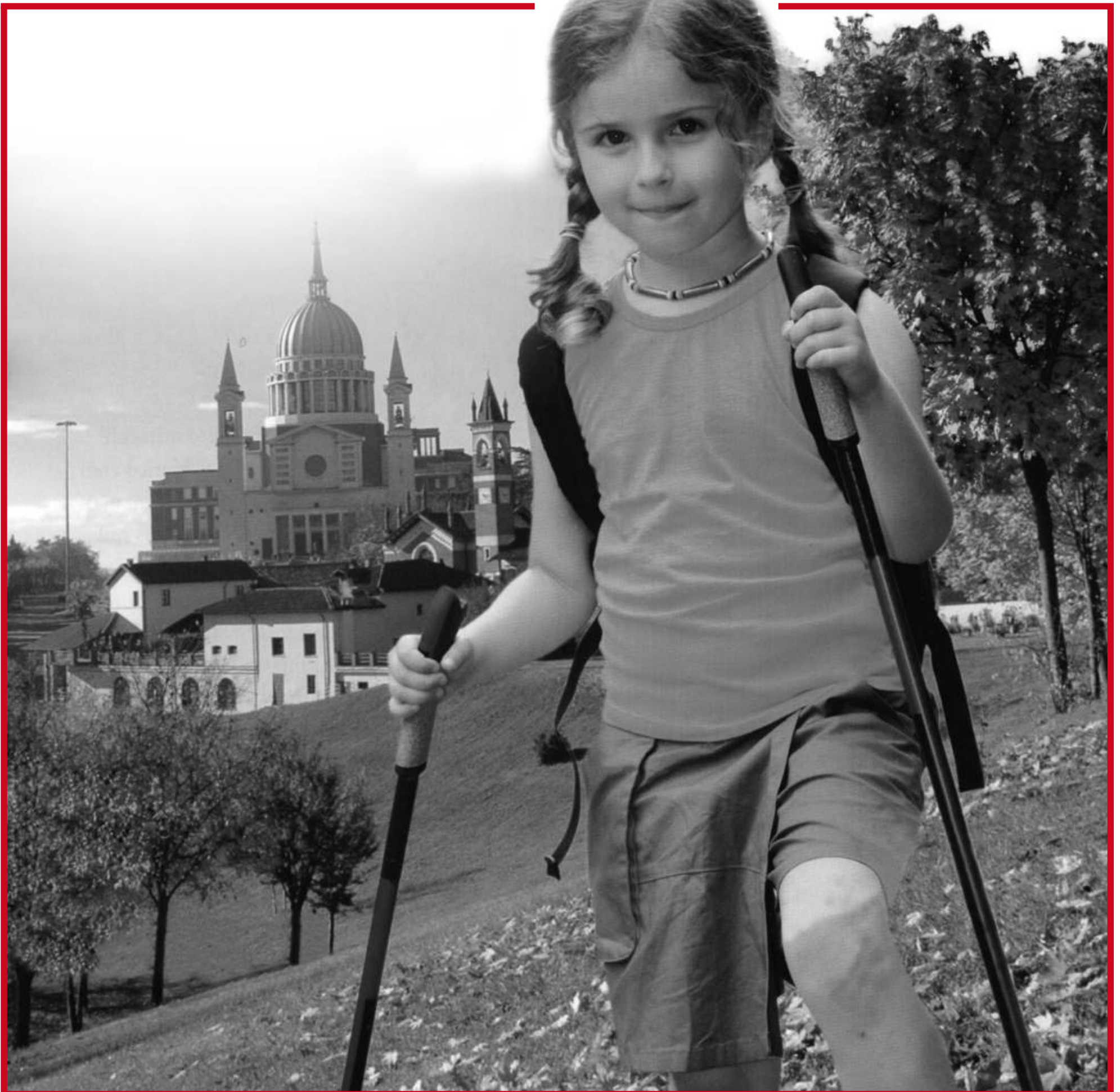


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione e formazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org

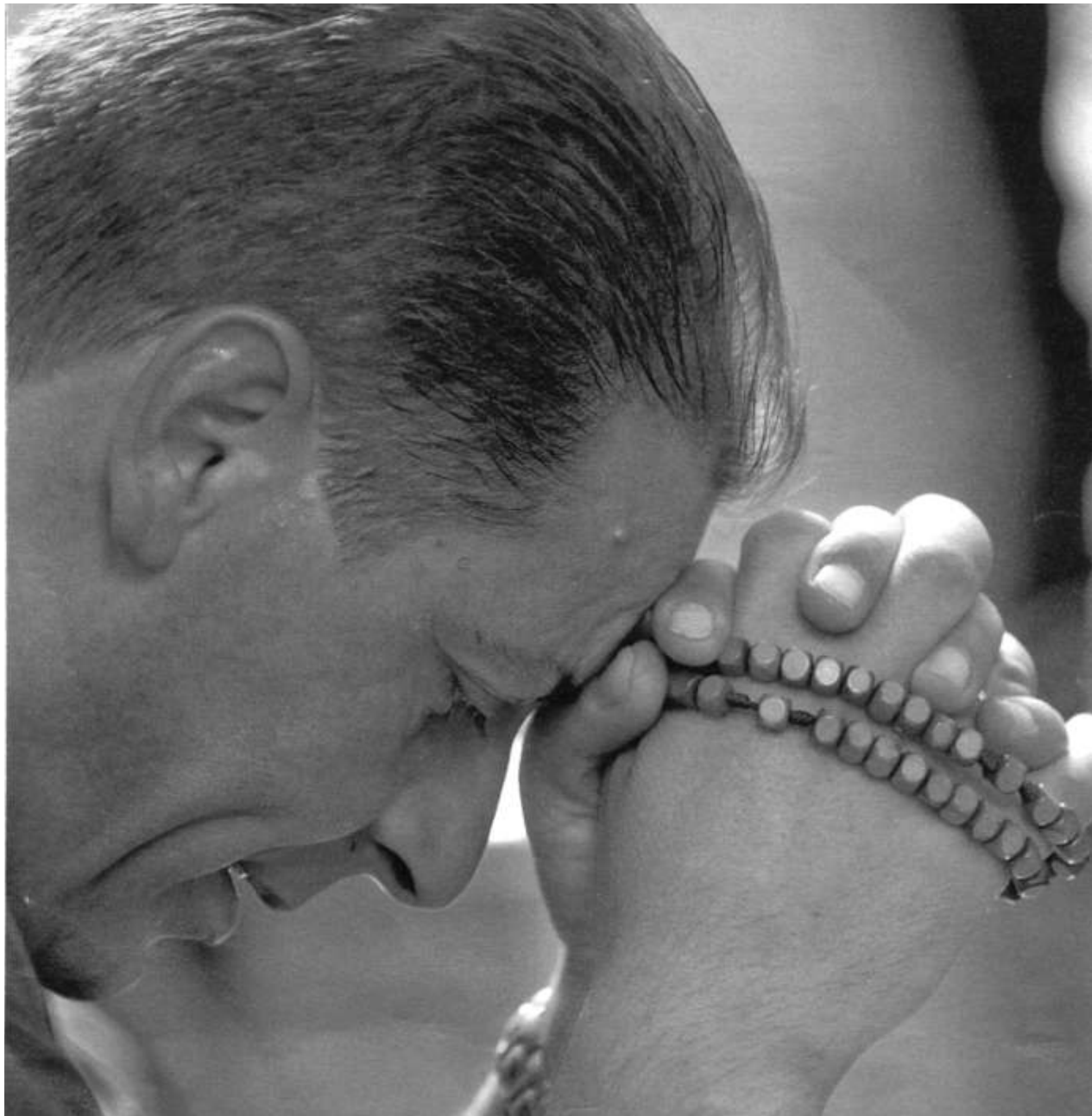


LA RISCOPERTA DELLE GAMBE

Pare che finalmente la gente di oggi abbia scoperto di avere anche le gambe e che esse servono per camminare. Questa, pur con qualche limite - perché pare che anche i più giovani per camminare, abbiano bisogno di sorreggersi con le racchette da sci; ci pare un'ottima scoperta, anche se un tempo erano solamente gli anziani ad adoperare il bastone o il deambulatore. Questa meravigliosa scoperta va a beneficio della salute, aiuta a non inquinare l'atmosfera e soprattutto ci spinge a ringraziare il Signore di averci donato uno strumento così utile e che non costa niente.

INCONTRI

C'E' UNA RISPOSTA?



Ripeto per l'ennesima volta che io sono un appassionato ricercatore di uomini che hanno trovato delle soluzioni che diano risposte congrue alle grandi domande della vita, e soprattutto di testimoni che diano giustificazioni coerenti sulle verità che dicono di aver trovato. Premesso che è mia profonda e radicale convinzione che posso trovare questi testimoni solamente all'interno del mondo dei credenti ed in maniera specifica all'interno del mondo cristiano, e ciò perché è pure mia assoluta convinzione che il messaggio cristiano sia quello che risponde meglio alle attese dell'uomo. Questo dovrebbe essere facilmente comprensibile perché io sono un ministro di questa religione. La mia passione di scoprire questi testimoni s'è fatta particolarmente viva prendendo sempre più coscienza della secolarizzazione in atto, di un nichilismo sempre più diffuso, lucidamente nei pensatori e, in forma più o meno inconscia, pure negli uomini della strada. A questo riguardo il marxismo ateo ha giocato un ruolo quanto mai con-

sistente, insistendo che porsi il problema sul senso della vita è qualcosa di ozioso ed inutile, che distrae i ceti popolari dai problemi reali più urgenti e concreti.

L'uomo di oggi si accontenta degli obiettivi immediati, vive alla giornata, persegue obiettivi di basso profilo che i mass media, manovrati dalle lobbies internazionali, gli impongono come valori assoluti e risposte immediate a problemi certi, ma marginali e contingenti.

Ricordo un frate carmelitano che in una meditazione su argomenti analoghi affermava che se si chiede a d una persona che sta camminando per strada dove sia diretto non troverà difficoltà a conoscere la meta del suo andare, ma se alla stessa persona si chiedesse qual'è la meta, il traguardo dell' esistenza, molto facilmente ti guarderebbe sbalordito, quasi tu gli chiedessi un qualcosa di stupido e di assurdo.

Oggi molta gente non si pone neppure il problema del perché continua a vivere, s'accontenta semplicemente delle banalità di ogni giorno e non

cerca una risposta di fondo: le sue mete spesso sono banali, condizionate dalla pubblicità e dall'opinione pubblica.

Vivere così a me non basta! Vado ripetendo in ogni mio intervento che la vita è bella, mi piace, l'assaporo come un dono splendido, ma nonostante ciò, sento che non dà risposte esaurienti al mio bisogno di amore, di felicità, di verità.

Sant'Agostino condensava questo bisogno di pienezza con quella sua splendida affermazione: "E' inquieto, Signore, il cuore finché non riposerà in Te!".

Credo che sia doveroso ed assolutamente razionale chiedersi e decidere anche sullo scopo ultimo facendo noi scelte consequenziali: "Vivo per morire, ossia accontentandomi della piccola offerta quotidiana e poi basta, perché arriva inesorabilmente il buio, oppure vivo per vivere, ossia per la risposta piena che Dio offre nella rivelazione e che la nostra razionalità esige, ossia la vita nuova, l'eternità?"

Se tutto dovesse terminare con la morte, la vita mi apparirebbe assurda, peggio ancora una illusione ed una beffa. Perché cercare, faticare, soffrire tanto se poi quella realtà sconosciuta ma inesorabile che tutti chiamano morte venisse con un solo colpo a distruggere tutto quello che ho appreso e fatto con tanta fatica?

Per questi motivi sento il bisogno di incontrare e conoscere quelli che, prima smarriti e delusi, approdano finalmente alla fede che apre loro orizzonti di speranza e di salvezza.

Molti anni fa lessi un bellissimo volume in cui un volontario della Pro Civitate Cristiana di Assisi, Giovanni Albanese, ha raccolto una quarantina di testimonianze di personaggi del nostro tempo che, percorrendo itinerari diversi e con argomentazioni pure diverse, sono approdati alla fede, trovando finalmente pace e serenità.

Qualche settimana fa ho letto sul quotidiano "Avvenire" un titolo che mi ha spinto a leggerlo: "Io, folgorato da Dio nelle vie di Parigi". Un intellettuale francese, nato nel 1951, che narra la sua conversione avvenuta negli anni '80.

Questa conversione mi ha interessato alquanto perché questo personaggio, che è arrivato all'approdo, cioè alla fede in quel Dio che dà risposte a tutte le nostre attese, proviene da quella cultura e mentalità oggi imperante

del nichilismo, che prospetta la vita come qualcosa di insignificante, assurdo, tanto da compatirsi per essere nati solamente per soffrire.

Il racconto poi di questa vicenda spirituale è fatto mediante una prosa scorrevole che rispecchia la situazione esistenziale di tanti uomini di oggi.

IO, FOLGORATO DA DIO NELLE VIE DI PARIGI

«Vagavo per le strade di notte, da solo. Un senso d'indegnità aveva preso dimora in me e, anziché condurmi a cercare compassione, mi revocava il diritto a credere: non si dirà mai abbastanza del fascino seducente del nichilismo.

Tuttavia un mattino capitai a caso su una frase della prima Lettera di san Giovanni: se il tuo cuore ti condanna, Dio è più grande del nostro cuore.

Convertirsi è anche svincolarsi dall'ossessione del giudizio»

Il critico francese Kéchichian narra la sua conversione.

Per lungo tempo ammalato e depresso, ma ugualmente trionfo di orgoglio, e di un orgoglio al rovescio, sono arrivato a pensare che non ero altro che polvere, una quantità infinitesimale di polvere. Ridipingevo la realtà, o almeno la sua rappresentazione, con i colori cupi e opachi della mia anima.

Era per me un punto d'onore tenere costantemente pieno fino all'orlo il calice amaro di ogni giorno. Con un'ostinazione cronica e inconsapevole mi lasciavo precipitare nel baratro di una aberrazione negativa e morbosa, ripromettendomi di accrescerla, di perfezionarla, di trovarvi agio e conferme, sforzandomi, talvolta senza riuscirci (la mia tristezza non era finta), di trovare gioia nello scetticismo e nella tristezza. Leggevo Cioran con passione, ripetendo a me stesso le sue massime tragiche sull'inconveniente d'essere nati.

Non si dirà mai abbastanza del fascino seducente del nichilismo - più sorriso incantatore che dottrina, più orizzonte notturno che spettacolo del dolore -, soprattutto quando ci si ritrova ad ammannirsi da sé e a crogiolarsi in esso; rovina che prende posto fra le rovine; creatura ombrosa, rantolante, indecente e ansimante che sposa tutte le oscenità della notte. In quel periodo confuso, le notti di Parigi mi divennero amiche. Mi sentivo a casa in quelle notti, solo, senza amici, lontano dalle feste, dai rumori e dalle luci.

Mi auguro che la lettura di questo articolo apra un orizzonte di ricerca e di speranza a chi si trova in questa situazione.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org



Camminavo errabondo, sfinendo il mio corpo, credendo di sottrargli lo spirito, in un gioco puerile e sinistro. Mi sentivo inattaccabile e innocente. (Nessuna ragione saggistica giustifica l'esercizio autobiografico. Inutile, dunque, prolungare questo racconto per giungere al proposito che mi sono fissato).

Questo era il mio stato abituale prima della conversione al cattolicesimo. E fu forse quello stato psicofisico che costituì per lungo tempo un ostacolo alla svolta.

L'ostacolo reale non erano tanto le passeggiate errabonde della notte, nella solitudine, né la mia ombra proiettata sui marciapiedi dalla pallida luce dei lampioni parigini e neppure la mia innocenza gettata alle ortiche (innocenza più credibile dei miei tentativi di dannarmi)..., era piuttosto quella percezione di un mondo perduto generata dal mio sé malato e dal mio sguardo pessimista, era la percezione di un mondo senza redenzione. Il mio peccato non «mi sta sempre dinanzi» (Sal 51,5), ma era come sospeso sopra di me, invisibile, inconoscibile, inaudito.

Ho la sfrontatezza di pensare che la mia colpa reale, appurata e da me conosciuta, non fosse più grande della punta di uno spillo. Semplicemente, mi struggevo in essa, e mi compiacevo a ingigantirla un milione di volte al microscopio della melanconia. Una «nube d'inconoscenza» nascondeva la luce che, ogni mattina, si offriva di guarirmi, di purificarmi.

Ogni mattina la respingevo, preferendo i miei fantasmi notturni, e attendendo da essi non so quale rivelazione.

Una dialettica perversa mi teneva prigioniero negli antri più sordidi del mio animo, simile a quella descritta da Charles Du Bos: «Un sentimento d'indegnità personale aveva preso dimora in me, e anziché condurmi a cercare un Dio compassionevole, sensibile alla mia miseria, mi revocava il diritto a credere in Lui».

Tuttavia, un mattino, che nulla annunciava di nuovo, una luce si fece largo, e si aprì un varco, lentamente, senza strepiti. Nel grigiore ordinario di un giorno ordinario, fu come il primo raggio di sole della prima alba del mondo. Ero capitato per caso su una frase della prima Lettera di san Giovanni (3,20-21) e questa frase mi fulminò: se il tuo cuore ti condanna, «Dio è più grande del nostro cuore». L'avevo letta molte volte quella frase, senza mai comprenderla, come se non fosse stata scritta per me, come se fossi destinato a fermarmi alla superficie, al suo involucro più esterno, a rimanere estraneo al suo reale significato e al suo invito potente, accecato dalla condanna che mi ero inflitto da me stesso.

Non appena mi arresi, accettando di andare più in profondità, quelle parole incendiarono la mia notte. Prima non lo credevo possibile, non me ne curavo, ma davvero quel versetto ebbe la meglio su di me.

Fu questione di un attimo, divenne un'intuizione da cui fui assolutamente e definitivamente conquistato. Furono per sempre fissati in quell'attimo un prima e un dopo - un dopo definitivo. Non sto parlando di una illuminazione. Piuttosto di un salto; un salto oltre la linea dell'orizzonte...

Già da tempo mi ero accorto di questa linea di demarcazione tracciata con il gesso sul terreno, quasi cancellata dal mio calpestio e da quello dei miei simili. Da questo lato della linea c'era la mia infanzia, poi i miei favolosi anni di abbruttimento, di oscurità; era già scritto l'uomo vecchio che sarei diventato. Dall'altro lato della linea, si estendevano non certo verdi pascoli, ma quel territorio che Chesterton chiamava, opponendolo al semplice

AMICI DEL PRESEPIO

Il Presidente e il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Carpinetum ringraziano "Il Gruppo Amici del Presepio" che hanno il loro laboratorio al don Vecchi. Perché oltre al presepio della Chiesa di Carpenedo - e per le due chiese del cimitero - hanno offerto il presepio per la Sala dei 300, uno per la hall, uno per la cappellina e uno per il don Vecchi di Campalto

«piacere», il «privilegio eccentrico» della vita {Ortodossia, IV).

Avevo circa trent'anni. Eravamo agli inizi degli anni 80. La frase di san Giovanni mi trasmetteva la sensazione che la «retta via» (espressione da intendersi libera da ogni moralismo) era infinitamente più larga e accogliente degli spazi messi in fila in tanti anni dai miei patetici vagabondaggi notturni. E soprattutto che questa «via» non mi era preclusa, non era una strada proibita per me, anche se mi ritenevo indegno.

La questione non era, o non era più, quella di inebriarsi della propria carenza d'amore o della caricatura d'uomo sulla quale bisognava riversare questo amore! Ora potevo finalmente divorziare dalla mia notte, congedare i miei spettri!

Dio mi amava senza mercanteggiare, senza pretendere da me una contropartita, mi amava anche se mi consideravo poco amabile! Poiché «Dio non cessa mai di amare quei disorientati, quegli storditi che si lasciano cadere rotolando e precipitando di male in peggio, dal tramonto fino al buio più assoluto» (Max Jacob, Meditazioni, XXIII).

Inoltre, questo mi liberò definitivamente dalla pretesa di giudicare me stesso e gli altri. Nel bene e nel male. Convertirsi è anche svincolarsi dall'ossessione del giudizio. All'amore, all'amore di cui parla san Giovanni, spetta tutto. Davvero tutto. Tutto divenne improvvisamente chiaro, di una chiarezza soprannaturale, che fondeva carità e giudizio.

Tutto - il mondo, gli altri e me stesso - si trasfigurava, per grazia di una luce universale di cui non coglievo ancora la natura, la potenza, gli effetti... In quella luce, colsi immediatamente le primizie di una dolcezza infinita e di un'intelligenza superiore. Tutto era cambiato e tutto restava al suo posto.

Ogni pensiero, parola e gesto assumevano tuttavia il loro vero valore.

Da quel momento, ogni pensiero, parola e gesto avrebbero avuto la loro reale portata, il loro peso.

:: IL PERSONAGGIO ::

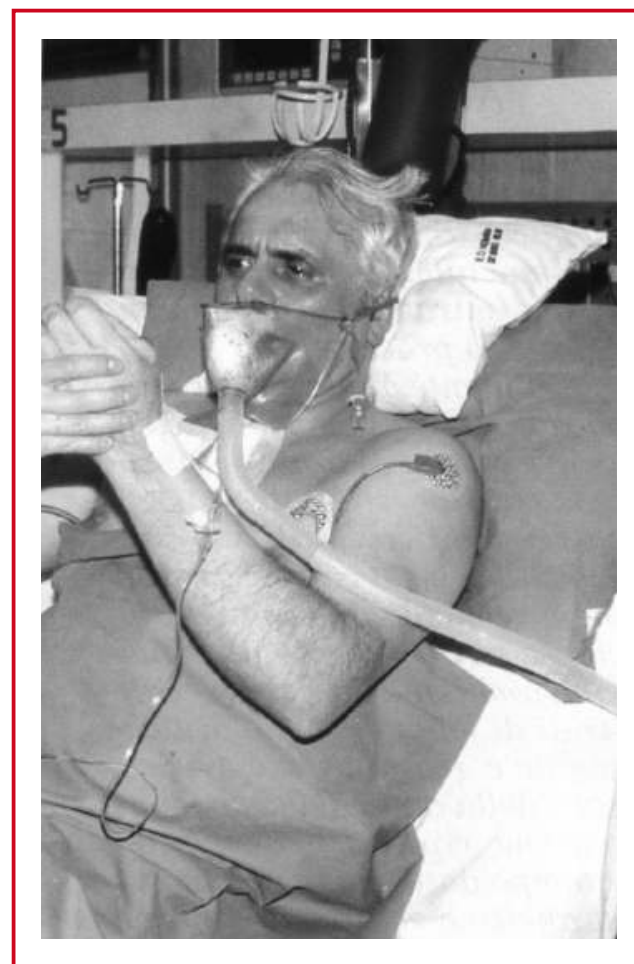
UN INTELLETTUALE DA «LE MONDE» A SAN PAOLO

Nato nel 1951 a Parigi, Patrick Kéchichian è stato per 25 anni giornalista e critico letterario di «Le Monde». Ora esce in italiano, per San Paolo,

il suo «Elogio del cattolicesimo» (pp. 146^ euro 12) in cui - oltre a segnalare «le parole chiave della tradizione cristiana» - l'autore narra anche la sua conversione, avvenuta negli anni Ottanta; ne riproponiamo in questa pagina il brano relativo. Oggi Kéchichian collabora con «La Croix» e «Art Press». Ha scritto vari libri, tra cui un recente testo sulla conversione di san Paolo, insieme al teologo Stanjsjas Breton e il critico d'arte Philippe Morrel.

Patrick Kéchichian

IL SENSO DELLA SOFFERENZA E LA SUA SOLUZIONE



Esistono delle leggi, eterne ed immutabili: esse sono le leggi di Dio. Noi possiamo riconoscerle o ignorarle. Questo tuttavia non cambia la realtà. La scelta del nostro libero arbitrio consiste nel collaborare con esse od opporci tenacemente, magari per ignoranza.

Queste leggi, delle quali libri scientifici ed enciclopedie non parlano, sono come delle note che risuonano nell'infinito, non fanno rumore, non sono eclatanti, ma spingono imperterrite verso il loro fine e nulla può fermarle.

È come un punto fermo che si espande con forza inesorabile verso il compimento del suo scopo. È come una forza della natura a cui l'uomo non può opporsi. Anzi, più resiste, più si ribella e più le prove della vita diventano dolorose, creando un circolo vizioso, aggiungendo dolore a dolore. Un altro modo di reagire alle prove della vita è il subirle. Si soffre meno, si evitano alcune conseguenze esterne, ma non

quelle interne, come la depressione e l'inacidimento interiore, e soprattutto non si riconosce e non si apprende l'insegnamento, se non la sopportazione. Certo l'uomo può continuare quanto vuole a cercare le risposte con la sua mente razionale, ma intanto «la forza» si espande, spinge.

Dove spinge? È qui l'incognita: spinge alla sorgente, contribuendo alla creazione della consapevolezza della coscienza umana. La paura, il dubbio, quando si brancola nel buio, è che la sorgente possa essere il «nulla». Ma la vita continua a spingere, non c'è via di uscita. Cosa fare? Accogliere, affidarsi; a cosa? ... a Dio. Oggi affidarsi non è più una debolezza, un senso di impotenza, ma è apertura alla vera conoscenza, è saggezza, è accettare coscientemente di essere guidati dalle leggi di Dio, studiate e riconosciute.

Ma quale Dio? Dov'è questo Dio che noi non vediamo? Dio non è lì, in qualche posto nel cielo infinito, seduto su di un trono, ma è dentro di noi che emette il Suo richiamo, come una nota musicale, senza sosta. A questo è servito tutto il travaglio umano: a scoprire che Dio è «quella nota» dentro di noi.

Ascoltare «quella nota» significa permettere che la divinità che è celata in noi si manifesti. E come? Accettando intelligentemente tutto della vita, chiedendoci a cosa serve quello che ci sta accadendo.

È così infatti che si possono apprendere le varie lezioni: cooperando con la vita, in modo da trarne conoscenza ed abbreviare la sofferenza. Anzi, succede spesso, che appresa bene la lezione, sparisca la causa di tale sofferenza.

Per accettare il dolore che le prove generalmente infliggono, ci sono solo due modi: o un atto di fede in Dio e credere nella bontà della vita, che,

per essere efficace, deve essere viva e attiva, anche a costo di infliggerci della sofferenza se sbagliamo, o la conoscenza. Questa esiste nella comprensione delle leggi universali e in particolare, in questo caso, nella consapevolezza che l'uomo che è giunto al massimo della separatività e dell'egocentrismo, deve gradatamente ritornare alla sorgente, a Dio.

Quando l'uomo comincia a sentire questo bisogno, comincia una lotta aspra e dura, in quanto - sulla strada del ritorno - si viene a cozzare con le forze dell'egoismo e dell'individualismo. Forze potenti entrano in gioco e impediscono alla ragione, imbrigliata dalle passioni e dai sentimenti, di guidarci lungo la giusta via.

Detto così sembra cosa da poco, viverlo è un dramma in piena regola. Tutte le nostre "parti" entrano in gioco, mettiamo in scena praticamente tutto il "dramma umano" che la nostra immaginazione, o meglio, il nostro bagaglio di esperienza può contenere. Cosa può aiutarci ad uscire da questa situazione? Lo abbiamo già accennato, ma forse vale la pena di approfondire.

Sapere che la sofferenza ha uno scopo preciso per l'evoluzione, ci aiuta ad accettare e a comprendere più facilmente la sua ragione di essere. Le sue funzioni sono molteplici. In primo luogo, anche se non è la più importante, costituisce una forma di espiazione dei nostri errori, del nostro vivere non in sintonia con l'universo.

Essa poi ci temprava, sviluppando in noi quel meraviglioso potere che è la resistenza interiore, necessaria allo sviluppo spirituale. Ci obbliga, inoltre, a distogliere l'attenzione dal mondo esterno, ripiegando sulla nostra interiorità, per liberarci dagli attaccamenti, ad entrare in noi stessi, cercando conforto, luce, guida, in pratica ci rivela a noi stessi. Allora dove sta il segreto? Cambiare, invertire la rotta: emanare anche noi una "nuova nota", un nuovo modo di comportarci.

Ma per emanare una "nuova nota" bisogna percepirla. Come fare? Ascoltare, fare silenzio, accettare prove e persone che mettono in scena "esattamente" ciò che è "perfetto" o che quantomeno tendano a quella perfezione.

Nessuna altra logica è conveniente: bisogna andare a fondo, esplorare gli abissi del dolore, della disperazione, dell'impotenza. Accettando di percepire dove tanta sofferenza ci trascina, sentendola anche nel corpo, che si fa carico, insieme a noi, di tanto peso, possiamo diventare consapevoli che essa può non avere fine.

Il dolore non è solo nostro, appartiene all'umanità intera. E così non ci ritroviamo più soli in questo travaglio infinito. Ci rendiamo conto che anche gli altri, al di là dell'apparenza, sono nella stessa situazione: sì, siamo tutti sulla stessa barca. La compassione per noi stessi prima e per l'umanità in seguito, comincia a risvegliarci.

È il primo passo per comprendere che solo "l'amore" è la risposta adeguata: questa è la "nota" che vuole essere riconosciuta ed "emessa" come risposta a tutte le situazioni che la vita ci offre generosamente per comprendere.

E ora sappiamo che il nostro dolore potrebbe essere evitato, se solo il nostro atteggiamento verso la vita fosse diverso.

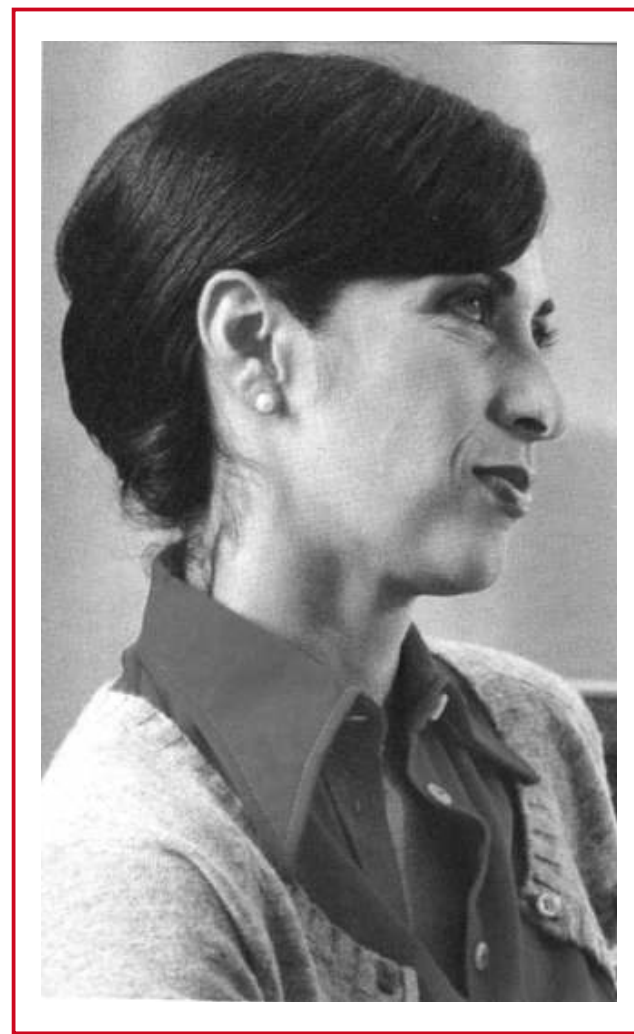
Ma c'è di più. L'aver appreso con l'esperienza che il dolore è una "vibrazione" che lega l'umanità intera e che l'amore è la risposta giusta, diventa una spinta preziosa ad aiutare gli altri, semplicemente mettendo in pratica questa lezione: cioè emettendo attivamente quella nota di "AMORE" che tanto ci avvicina alla perfezione del Padre.

Proprio così come nel bel verso di Virgilio: "non ignara mali, miseris succurrere disco": non ignara del male, apprendo a soccorrere gli infelici.

Finalmente possiamo realizzare che la vita non è dolore infinito e senza speranza, ma infinito invece è l'amore con cui adesso possiamo rispondere.

Adriana Cercato

TRAFILETTI



abbastanza capiente per contenerlo, o temevano che l'arresto fosse fatale al sistema nervoso e al fisico di quest'uomo già provato dall'obesità. Ma mettetelo sui campi a raccogliere pomodori, che così gli cala la pancia e forse avrà il tempo per meditare sul valore della vita umana!

TATUAGGI

«No go miga l'anè al naso!», si diceva una volta a Venezia, con poco rispetto per la razza nera, quando si parlava di tatuaggi.

Ci si riferiva alle immagini di qualche tribù che giungevano dall'Africa, forse all'epoca delle "conquiste". Allora solo i marinai si tatuavano un'ancora sulle braccia muscolose o una donnina formosa sul petto, con relativo cuore. A quell'epoca quasi ci si vergognava di avere una voglia di caffelatte sulla pancia.

Adesso c'è una gara a chi se ne fa di più: attori, calciatori, gente della televisione e dello sport. Viene il dubbio che ci siano delle offerte tre per due. Si tatuano un po' di tutto: fiori, farfalle, draghi, ideogrammi, persino versi in rima, quasi mai il nome dell'amata perché potrebbe cambiare nel giro di qualche mese. E tutte le parti del corpo sono buone, quasi una buona scusa per mettere in mostra anche le più recondite e "scandalizzare" una società che ormai non si scandalizza più di niente.

Forse solo noi vecchi ci scandalizziamo ancora quando vediamo dei mostri presentati da certi programmi della televisione, ricoperti da capo a piedi di tatuaggi e ferramenta. Ma se parliamo di scandali bisogna passare ad altro trafiletto.

GRASSO È BELLO

"Grasso è bello!", titolano alcune rubriche di settimanali ansiosi di accontentare anche le lettrici un po' in carne e soprattutto timorosi di perderle dopo aver proposto, per tutto l'anno, le immagini delle divette dal fisico invidiabile e predicato che bisogna stare a dieta, far movimento, tenersi in forma.

Grasso è bello ma fa pure comodo a quel "signore" che ha assassinato un uomo senza motivo apparente e che è stato messo in poltrona agli arresti domiciliari perché il suo peso, 200 chili, rendeva incompatibile il suo soggiorno in carcere. Forse avevano paura che il vitto venisse a costare troppo, o non avevano una brandina

NON DARE SCANDALO

«Se il tuo occhio ti dà scandalo, levatelo. E' meglio che tu entri con un occhio solo nel regno di Dio che con tutti e due esser gettato nella Geenna ... » (Mr. 9,45). E ancora: «Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono in me, è meglio per lui che gli sia legata al collo una macina d'asino e lo si getti in mare».

Così diceva Gesù e i nostri vecchi ci insegnavano un certo comportamento nel vestire, nel parlare, nel gestire, tale da non offendere il nostro prossimo.

Quando qualcosa o qualcuno sfiorava queste regole di vita, ci si scandalizzava, forse anche troppo per il nostro modo di pensare di oggi. Oggi non ci si scandalizza più di niente, tanto meno si scandalizzano i bambini che sono stati abituati a vedere e a sentire di tutto.

Ci si scandalizzava se un marito tradiva la moglie, peggio se era lei a tradire, se una ragazza portava le sottane troppo corte o aveva una scollatura troppo osé, se uno bestemmiava o aveva un linguaggio volgare, se ci si baciava in pubblico, se un bambino nasceva "settimino". Per problemi di politica più che scandalizzarsi ci si arrabbiava.

Ora i tradimenti sono all'ordine del giorno, le donnine della televisione girano sullo schermo mezze nude, le mamme girano nude per casa, il frasario dei film natalizi è la quint'essenza della volgarità e i bambini, spesso trasferiti settimanalmente dal padre (e compagna) e dalla madre (con compagno), sono abituati a sentir parlare di sesso e a sentir dire che la maestra è una scema ignorante. Gli adolescenti, spesso lasciati a se stessi dai genitori impegnati al lavoro, si sentono autorizzati a disobbedire e a vivere a modo loro, magari senza regole né freni.

Noi anziani ci siamo scandalizzati la prima volta che ci hanno parlato di eutanasia, di aborto, di utero in affitto, di matrimoni gay. Ci siamo scandalizzati per il comportamento, la corruzione, gli intralazzi di chi ha in mano le sorti dell'Italia e del mondo, prima di tutto i politici, ma anche magistrati, imprenditori, educatori e persino religiosi. Oggi ci abbiamo fatto quasi l'abitudine e rischiamo di non arrabbiarci nemmeno più, ci siamo quasi arresi. A noi anziani resta però dentro una rabbia, un senso di impotenza soprattutto per il cambiamento tanto rapido di questa società e la preoccupazione per il futuro dei nostri figli e nipoti.

Ma non smettiamo mai di scandaliz-

zarci! Forse non potremo cambiare il mondo, ma non lasciamo che l'abitudine ci tolga la capacità di scandalizzarci, di entusiasmarci, di reagire. Come diceva suor Teresa di Calcutta il mondo è come un oceano. Se l'oce-

ano è fatto di miliardi di gocce, noi siamo una di queste gocce e se vogliamo, tutti assieme, possiamo cambiare il mondo.

Laura Novello

— GIORNO PER GIORNO —

SE NE PARLA

Salita in autobus in pieno giorno, è stata prima violentata da un gruppo di passeggeri, poi dal conducente del mezzo. Ridotta in fin di vita è stata buttata sulla strada mentre l'autobus proseguiva la sua corsa.

E' avvenuto in India, dove per gran parte degli uomini, le donne sono considerate meno di niente. Meno di una capra o di una pecora. Uno stupro ogni diciotto ore, ma anche percosse, violenze di ogni genere a danno di donne di ogni età. Tutto ciò quotidianamente, senza che i violentatori, gli stupratori, gli assassini, vengano in qualche modo perseguiti dalla legge. Anche laggiù però, a seguito di questo fatto, le cose sembra stiano cambiando. Violente proteste, protrattesi per giorni nei confronti degli stupratori della povera ragazza, hanno portato in molte piazze non solo donne, ma anche padri, fratelli, fidanzati. Uomini insomma, che per la prima volta si sono ribellati ad un esasperato quanto ingiusto buonismo nei confronti di crudeli, impuniti individui, resi forti e perseveranti nella loro violenza proprio dalla mancata applicazione di una legge già di per sé esageratamente indulgente.

In Italia, paese civile, donne per lo più giovani vengono uccise con sconvolgente crudeltà. Il più delle volte da quelli stessi uomini che amavano e da cui erano convinte di essere amate. In seguito rifiutati, respinti, a causa della loro violenza, gelosia, immaturità, resi irragionevoli e ancor più violenti, perché privati del loro "giocattolo", del loro alibi, eccoli divenire spietati assassini.

Nell'arco dell'anno appena trascorso, il lungo, tragico necrologio femminile ha raggiunto numeri a tre cifre. In merito a questa mai cessata carneficina ecco il delirante commento di un sacerdote. A suo dire la causa di questa mattanza sono le donne stesse, il loro modo di vestire, i loro troppi disinvolti agire. A chi gli ha chiesto il perché del suo incomprensibile generalizzato accusare le donne ha risposto offendendo l'intervistatore e riaffermando le sue assurde, farneticanti, teorie che vorrebbero le vittime colpevoli delle violenze di cui sono oggetto.



Che sia un sacerdote ad esprimersi in questo modo privo di pietà nei confronti delle donne in generale e delle molte, troppe, vittime in particolare, rende la cosa ancora più grave, più triste, più riprovevole, più incomprensibile.

L'ONDA CINESE

Negozi dai vasti, se non addirittura enormi spazi. Merce scadente, squalida, se non addirittura pericolosa, sugli scaffali e in vetrina. Disertati dalla benché minima clientela, perennemente vuoti. Via Piave, antica ed un tempo elegante via di Mestre, è stata la prima ad essere sistematicamente invasa dall'onda cinese. A seguire via Cappuccina, Corso del Popolo e area urbana racchiusa fra queste vie. Frutto di non taciti accordi immigrati Cina - India - Bangladesch, in via Cappuccina abbondano negozi di parrucchiere con orari di apertura pressoché perenne dai prezzi più che stracciati.

In zona stazione e aree adiacenti vera e propria inflazione di negozietti con vendita di kebab e pizza a taglio. Particolarmente squallido l'aspetto degli esercizi. Più propriamente untuoso. Altri, molti altri negozi che realmente vendono gli stessi cibi, sono ubicati in altre zone di Mestre e nel suo vasto interland: molto diverso il loro aspetto, nonché la vasta affezionata clientela locale.

Non necessita particolare acume per

trarre le debite conclusioni sul modo di sopravvivere di queste sempre deserte realtà commerciali in sempre più veloce e vasta espansione. Il mese scorso polizia e guardia di finanza hanno arrestato il boss cinese, naturalizzato mestrino, proprietario di buona parte delle attività commerciali ed immobiliari di via Piave. Molteplici i capi d'imputazione per le attività delinquenti che lo hanno visto protagonista.

Rimane la domanda che mi pongo ogni qualvolta vedo aprire negozi cin - cen o bangla prima occupati dal commercio locale (esempio eclatante: negozi di Strada Nova a Venezia): i vari controlli, e più ancora i vari permessi, come vengono effettuati, rilasciati al momento di concedere

il placet apertura? Perché le autorità comunali competenti non si adoperano affinché sia ripristinata la regola che un tempo disciplinava la distanza minima tra negozi di uguale vendita merceologica? In primis perché non maggiore controllo, discernimento, attenzione nei permessi agli immigrati? Come ho più volte scritto, tanto la lotta alla delinquenza gialla, bianca, blu o nera, quanto l'accoglienza di chi in tutta onestà giunge alla ricerca di una vita migliore non sono cose facili da realizzare, disciplinare. A volte però, regole o leggi elementari e logiche sembrano essere le più difficili da attuare, da applicare.

Luciana Mazzer Merelli

MESTRE PER GLI ANZIANI POVERI

I famigliari del defunto Guido Puppi hanno sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40, per onorare la memoria del loro caro.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti Debora, Armando, Franco ed Irma.

Il figlio del defunto dottor Amilcare Caviezel ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di suo padre.

La signora Alma Calvagni ha sottoscritto quattro azioni, pari ad € 200.

La moglie e le figlie del defunto Agostino Maida hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del loro congiunto.

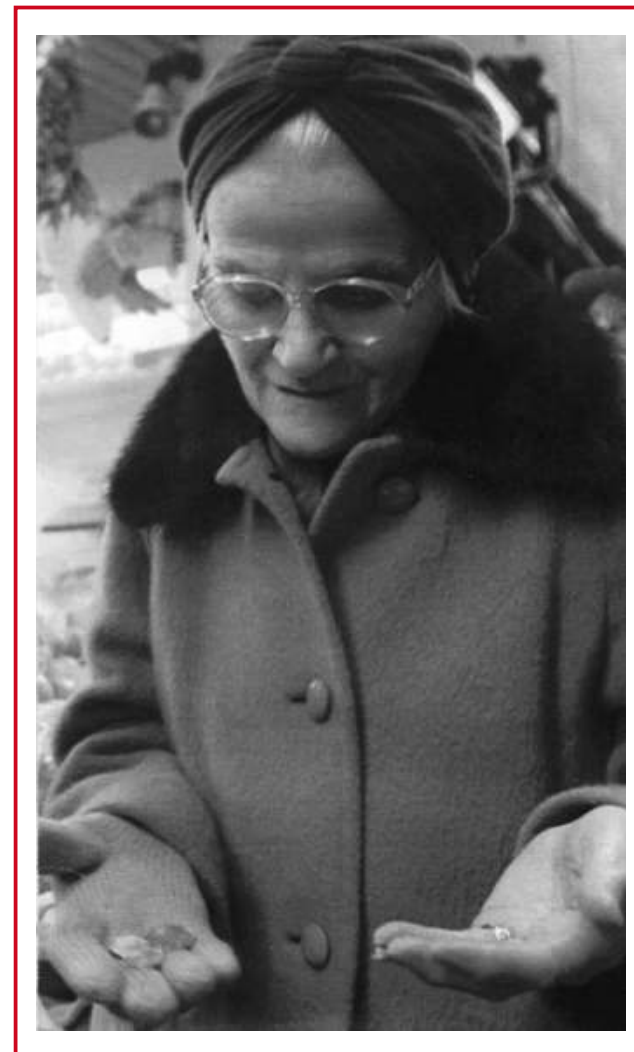
Il signor Gilberto Mason e sua moglie hanno sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50.

Una signora ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare i suoi genitori Elisa e Giuseppe.

Il signor Giulio Leoni ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, per ricordare la sua amata consorte Cristina.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in ricordo della sua indimenticabile consorte Rosetta.

La signora A. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del marito Mario.



La signora Luisa Fasoli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei defunti delle famiglie Fasoli e Feniani.

La signora De Lazzari ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in ricordo dei defunti Olindo e Marcella.

La famiglia Zanatta ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Anna Visentini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, per festeggiare la nascita del nipotino.

La signora Mauricette Favrin ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per ono-

rare la memoria della defunta Fiorina Cardelli.

La signora Giuseppina Pavan Cuzzaro ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del padre delle sue amiche Paola, Emanuela e Daniela Conz.

Il signor Bruno Cazzonelli ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della sorella Lina a due mesi dalla sua scomparsa.

La famiglia Calzavara Pacquola ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di un loro caro congiunto.

I figli del defunto Edoardo Reggio hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro amato padre.

Le famiglie Bonfio e Lazzari hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per esprimere cordoglio alla signora Paola Conz e per onorare la memoria di Angelo, suo padre.

La signora Balbi del Centro don Vecchi ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

Il fratello del defunto Sergio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

I figli di Edoardo Reggio hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo del loro padre.

I figli e la moglie del defunto Silvano Marcon hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il nipote della defunta Giannina Ceccaneri ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo della zia.

La moglie del defunto Andrea, in occasione del 14° anniversario della morte del marito, per onorarne la memoria, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Maria Grazia Liviero ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo dei suoi cari defunti Gianna, Giancarlo, Flaviana e Giovanni.

I residenti del Centro don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

I famigliari del defunto Franco Pozzi hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad €

100, in memoria del loro caro estinto.

La signora Targhetta ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo del figlio Andrea.

La signora Simonetta Fileccia ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria di Maria Dalla Bella.

I residenti del Centro don Vecchi di Carpenedo hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo della loro coinquilina Luciana Piatto.

I figli della defunta Elisa Michieluzzi hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria della loro cara madre.

Il signor Umberto e la figlia dottoressa Paola, hanno sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in ricordo dei loro cari Franca e Sergio.

La moglie e i figli del defunto Renzo Rebesco hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I parenti della famiglia Rebesco hanno sottoscritto 2 azioni e mezza abbonanti, pari ad € 130, in memoria del loro caro estinto.

L'ingegner Bottazzo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio dei defunti Francesco Pozzobon e Jer-ta Bottazzo.

E' stata sottoscritta quasi un'azione, pari ad € 40, in ricordo di Alessandrina e Maria Lorenza.

Il signor Enrico ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Le nipoti di Luciana Piatto hanno sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40, in ricordo della zia.

La signora Loredana Colladel Pistolato ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in memoria del marito Franco.

La figlia della defunta Lucia Ruvoletto ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria di sua madre.

La signora Iris Quadrelli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La moglie e le due figlie del defunto Gianni Porti hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad euro 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

IL CONTRIBUTO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "CARPENEDO SOLIDALE"

ALLA

FONDAZIONE CARPINETUM

A fine dicembre 2012 suddetta associazione ha offerto alla Fondazione per la realizzazione del don Vecchi 5, 25.000 euro ad altri 25.000 li aveva versati a giugno quindi 50.000 euro per l'anno 2012.

Questa associazione s'è pure sobbarcata tutte le urgenti spese per le questioni del Banco alimentare del don Vecchi, infatti essa fornisce generi alimentari a diecimilacinquecento cittadini in difficoltà ogni settimana.

La Fondazione, e la città ringraziano sentitamente i volontari di "Carpenedo solidale" per questo generoso contributo e soprattutto per l'impegno che li anima, fornendo spesso con tanta fatica, i mobili, gli arredi per la casa, i supporti per gli infermi, e i generi alimentari, dimostrando così che pur facendo la carità si possano fare anche degli utili da investire a sua volta a favore di altre strutture di solidarietà.

APRITI

Gesù disse un giorno ad un sordomuto: "Apriti".

Mettiti in ascolto di quanto c'è di bello e di buono a questo mondo, cogli il sorriso, il calore della voce, la musica, la bellezza e la verità.

Dona il tuo pensiero, il tuo calore umano, le tue esperienze, le tue convinzioni e le tue certezze!

Non startene, fratello, rincantucciato, immusonito, chiuso e scoraggiato, ma se avessi anche l'ultima goccia d'amore nel tuo cuore, donala;

anche se avessi ancora una sola lacrima nel cuore, offrila.

Esse sbocceranno come i fiori più belli

e porteranno gioia e speranza a chi avrà la fortuna di poterli cogliere.

"Apriti", per ricevere e per donare.

Sac Armando Trevisiol

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

LA TASSA SULLA FEDE

Da parecchio tempo avevo sentito dire che il clero in Germania - sia quello protestante che quello cattolico - riceveva lo stipendio dallo Stato e lo Stato finanziava sia i preti che i pastori attraverso una "tassa sulla fede". Ogni cittadino che si dichiarava credente, tra i vari contributi doveva versarne uno per il mantenimento del clero della Chiesa relativa. La notizia mi aveva lasciato un po' perplesso, perché non "mi suonava bene" il prete stipendiato dallo Stato: la sua missione mi diventava così professione.

Poi anche in Italia, attraverso un marchingegno magari un po' diverso, si è arrivati alla stessa conclusione con effetti non del tutto positivi. E' avvenuto anche da noi quello che capitava nei regimi comunisti di un tempo in cui si garantivano a tutti delle risorse pur modeste, per sopravvivere, motivo per cui impegno o non impegno, a



fine mese la paghetta arriva garantita e per tutti uguale, lavorino o battano la fiacca.

Seppi inoltre che molti italiani emigrati per lavoro in Germania, capito

il meccanismo, credenti o no, aggiravano l'ostacolo della tassa dicendosi non credenti, pensando che questa dichiarazione formale non avesse nulla a che fare con la loro fede.

Si capisce che il cattivo esempio ha contagiato anche i tedeschi, tanto che qualche giorno fa ho letto una notiziola, non troppo evidente nel giornale perché per il redattore poco rilevante, ma per me invece quanto mai significativa. Si diceva infatti che la gerarchia della Chiesa tedesca aveva, non so bene se scomunicato o espulso o cancellato dall'anagrafe delle parrocchie, chi si comportava in tale maniera.

Onestamente disapprovo chi rinnega, almeno a livello formale, la propria fede per non "pagare il prete", però mi lascia ancor più perplesso, anzi mi mette a disagio, una gerarchia che discrimina o che "butta fuori dalla Chiesa" il "fedele" che non paga la tassa per l'officiante: una impalcatura religiosa che si impelaga in provvedimenti del genere non mi pare proprio esaltante.

A me pare tanto più bello, ma soprattutto di sapore più evangelico, che le comunità provvedano spontaneamente e per amore ai loro sacerdoti; questa soluzione non solo è più nobile, ma mi appare più stimolante per i ministri del culto a fare bene il proprio dovere.

MARTEDÌ

L'ESEMPIO DEI "FRARI"

Sono tornato più volte su "L'incontro" a parlare di don Didimo Montiero, il prete vicentino che ha inventato, per la sua parrocchia di Bassano "Il Comune dei Giovani".

Questo prete umile ma zelante, soprattutto nei riguardi della gioventù, ancora una quarantina di anni fa, ha compreso la necessità ed ha realizzato un grande centro giovanile a favore dei ragazzi, adolescenti e giovani di Bassano.

Caratteristiche peculiari di questo Centro sono quattro: 1) per struttura e dimensione il Centro è sovrapparrocchiale e destinato a tutti i giovani della città pedemontana; 2) il Centro dà risposte alle attese diversificate del mondo giovanile: sport, musica, ricerca, cultura, spiritualità; 3) il complesso è governato da un "consiglio" eletto democraticamente fra i giovani che lo frequentano; 4) un giovane prete, sensibile alle problematiche giovanili è impegnato a tempo pieno per l'animazione del grande complesso.

L'intuizione di don Montiero è quanto



COME UNA PORTA....

Vorrei essere come una porta chiusa a invidia e avidità, aperta al dono e all'offerta. Una porta che allontana freddo e gelo, che protegge e fa incontrare. Una porta chiusa all'egoismo, aperta all'amore del prossimo e alla comprensione. Una porta che a te, Signore, offre una casa e agli altri amore, tempo e sicurezza.

(dalla liturgia nuziale luterana)

mai intelligente ed anticipatrice di un bisogno ora avvertito da ogni comunità parrocchiale.

In uno dei miei interventi in proposito riferii dello stato di abbandono, di precarietà e di inadeguatezza dei nostri patronati che, assai di frequente, sopravvivono in maniera stantia e pressoché inutile. Riferii inoltre dei miei tentativi miseramente falliti, non essendo riuscito a convincere e coinvolgere i colleghi preti, rimanendo avvilito ed impotente di fronte a questa poca apertura, coraggio e lungimiranza pastorale.

Sennonché mi hanno riferito che a Venezia, nella parrocchia dei Frari, ove c'è un giovane parroco intraprendente, il relativo patronato funziona già come Centro giovanile a cui convergono i giovani di un paio di sestieri di Venezia. Infatti abbastanza di frequente la stampa parla di iniziative di questo Centro quanto mai intelligenti e che fanno presa sui giovani.

Tento di far rimbalzare questa noti-

zia nella speranza che a Venezia e a Mestre ci sia chi prenda l'iniziativa e faccia tentativi analoghi.

MERCOLEDÌ

CI SONO ANCORA CAMPIONI

Non sto qui a ripetere una vecchia storia che per me è stata una bella avventura, ma che al "mio mondo" può non interessare o essere addirittura noiosa. La riassumo brevemente. Essendo venuto a conoscenza che presso l'ospedale oncologico di Aviano della gente volonterosa aveva aperto una foresteria per accogliere i parenti degli ammalati provenienti da lontano e sapendo che tantissime persone salivano dal sud più profondo per cure presso l'oculistica di Mestre - allora c'era il primario Rama, che rappresentava una delle eccellenze in questo settore - tentai di ripetere l'iniziativa anche a Mestre. Acquistai un appartamento presso l'ospedale, lo suddivisi in sei stanzette, tanto da ricavarne 10 posti letto, aggiunsi un bagno, cercai una direttrice e lo chiamai "Foyer San benedetto" in memoria della proverbiale virtù dell'ospitalità dei seguaci di san Benedetto da Norcia.

All'inizio la conduzione risultò alquanto tormentata perché, pur essendoci a Mestre duecentomila battezzati che ritengono di essere discepoli di Gesù, è difficile trovarne anche uno, o una sola, disposta a diventare "padre e madre di famiglia", capace di aprire la porta di casa all'ultimo naufrago della vita e condividere la propria dimora con un'altra decina di persone sconosciute che cambiano più volte la settimana.

Fui fortunato come sempre. Dopo i primi infortuni arrivò la Cleofe, vedova da poco, mingherlina e fragile, ma dal polso fermo come un ufficiale prussiano. Quindi, andata in pensione per vecchiaia, arrivò la Maria, una carissima donna dal volto sorridente e dal cuore d'oro, che non solo condusse avanti in maniera splendida il Foyer per anni, ma si preparò perfino chi le succedesse (forse nell'inconscio intuì che il Signore l'avrebbe chiamata presto in cielo, infatti fu così).

Ora c'è Teresa, una maestra del sud che ha raccolto l'eredità di Maria come un tesoro autentico. Teresa è una ragazza che sa veramente far miracoli. Ogni volta che il mare agitato della nostra società abbandona sul bagnasciuga un "relitto" che mi capita di raccogliere, ricorro a lei, che riesce a trovare sempre una soluzione. Qualche giorno fa mi è stato riferito che non avendo posto, concesse il

suo letto all'ospite e lei ha dormito in una brandina da campo. Il giorno dopo, essendo occupato anche il letto di fortuna, ha chiesto ad un'amica di ospitarla, per non rifiutare l'ultima venuta.

Quando seppi, mi ricordai di Giacobbe che ottenne la salvezza della città facendo presente a Dio che in quella città c'erano ancora 10 giusti.

Finché a Mestre ci saranno ragazze del genere credo che, nonostante tutto, Dio avrà pietà di noi.

GIOVEDÌ

LA MIA SEMINA QUOTIDIANA

La lettura del breviario, ossia della preghiera ufficiale della Chiesa, è da secoli il momento forte ed il perno della spiritualità della vita monastica. Quando si vanno a visitare le grandi e splendide cattedrali, spesso ci vengono mostrati i cori - vere opere d'arte dei maestri del legno - destinati ad ospitare i monaci che ad ore fisse vi si raccolgono a pregare e lodare il Signore a nome della Chiesa e del mondo intero.

Da noi sono ormai poche e piccole le comunità monastiche i cui membri pregano in coro: i benedettini a San Giorgio, i francescani alla Giudecca, a San Marco i canonici. Si tratta però di piccole comunità raccogliatrici e anziane, per cui spesso sembra di ascoltare un brontolio incomprensibile, piuttosto che una lode solenne. Quando però la comunità è consistente e i componenti sono creature di Dio, allora è tutt'altra cosa. Io ricordo di aver assistito, nella chiesa del monastero di Marianlac in Germania, alla recita del breviario in coro: era qualcosa di suggestivo e profondamente religioso.

La Chiesa domanda anche a noi preti la recita del breviario, ma mentre i monaci lo recitano intervallato, durante la notte, di primo mattino, a mezzogiorno, nel vespero e al tramonto, noi preti lo diciamo tra un'occupazione e l'altra senza le dovute condizioni. Io, ad esempio, mi alzo presto e lo recito di primo mattino, prima di iniziare la giornata. Ora lo recito ad alta voce per non appisolarmi sul testo.

Talvolta mi trovo in difficoltà con certi salmi e certi testi antichi. Il mondo dei salmi è lontano millenni da noi e perciò ha bisogno di trasposizioni non sempre facili; talvolta mi trovo ben poco d'accordo con le preghiere del mondo ebraico che pensava di essere al centro del mondo e che Dio fosse tutto per lui. Talvolta però incontro dei passaggi molto belli, delle "pie-

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



IL TUO AMORE È CREAZIONE, E GIOCO

Signore, guardaci!
Siamo ragazze colme di speranza.
Ci hai chiamate per nome ad una ad una ed abbiamo risposto:
abbiamo scelto una Via che ci aiuta a crescere, insieme.
Aiutaci a non fare confusione tra meta e strumento, a non prendere le mosse da soluzioni già pronte, a non "vivere di rendita" perché c'è chi, forse, deciderà per noi..., a non lasciarci "tirare a rimorchio" perché c'è chi, forse, si addosserà la nostra parte di responsabilità, a non lasciarci bloccare da valori acquisiti che non sono traguardi, ma pietre miliari di una ricerca senza confini.
Signore, scuoti la nostra inerzia, ma anche la nostra sicurezza, affinché non confondiamo quel "tutto" che ci chiami ad essere, con quel poco di cui spesso ci accontentiamo.

tre preziose" che mi incantano e mi aiutano a mantenere la mia anima in carreggiata.

Lunedì sera a compieta (l'ultima preghiera della giornata) il testo mi ha fatto dire: "Donaci, o Padre, un sonno ristoratore e fa che i germi del bene, seminati nei solchi di questa giornata, producano una messe abbondante". Mi sono addormentato dolcemente sperando che le mille parole, i mille gesti che hanno intessuto la mia giornata stessero per germogliare e fiorire.

VENERDÌ

ALLERGICO AL ROSSO

Ognuno, penso, che prima o poi scopra di avere le sue allergie.

Molti anni fa la Benita, la vecchia custode delle suore di clausura che aveva un rimedio empirico per tutti i guai di questo mondo, mi suggerì di fare una cura prendendo della pappa reale. Non l'avessi mai fatto! Dieci minuti dopo l'assunzione mi si arrossò e gonfiò il volto, tanto da diventare un mostro. Il medico sentenziò che ero allergico a quel prodotto delle api.

Da poco tempo invece ho scoperto che sono pure allergico ad un tipo di antibiotico. Ieri sera poi ho fatto un'altra scoperta. Già da anni provavo un certo disagio di fronte a certe scelte ecclesiastiche in genere, ora invece, al vedere alla televisione l'incontro di Assisi tra Napolitano, il capo dello Stato, che non mi era molto simpatico per i suoi trascorsi politici, e monsignor Ravasi, a cui avevo sempre pensato con ammirazione e simpatia per la sua brillante intelligenza, ho scoperto un altro tipo di allergia specifica a cui vado soggetto, ossia l'allergia al rosso e alla pompa. Confesso che sono contento perché ora che conosco la mia fragilità in merito, ho almeno l'opportunità di curarla.

Veniamo al merito della mia recente e sorprendente scoperta. Napolitano ha tenuto una brillante conversazione e Ravasi altrettanto ha interloquito con la facondia e l'acutezza di pensiero che gli è propria. Però Napolitano vestiva in pantaloni e giacca sobri ed aveva una cravatta appropriata come tutta la gente di oggi, mentre Ravasi aveva la sottana nera filettata di rosso, la fascia più rossa ancora e la papalina dello stesso colore in testa. L'incontro avveniva in piazza, quindi non c'entrava per nulla la liturgia.

Quanto mi sarebbe piaciuto che il cardinale avesse indossato il clergiman, magari con la crocetta d'argento sul bavero; portare in piazza questo armamentario del passato m'è parso una cosa di cattivo gusto, ma soprattutto, una volta ancora, m'è parso quasi che egli, magari senza volerlo, abbia posto un diaframma tra la gente del nostro tempo e il ceto ecclesiastico, mentre in realtà il sacerdote, e più ancora il vescovo, dovrebbe essere un tutt'uno col popolo come il lievito; nascosto e non divisibile dal pane che si sta impastando. Gli uomini di Chiesa a mio parere devono sempre più mescolarsi con lo stile, la sensibilità degli uomini del nostro tempo, facendo saltare anche

gli ultimi peccati. La gran parte dei preti hanno "saltato il muro", mentre ho la sensazione che i vescovi siano ancora titubanti e reticenti. E si che loro La lettera a Diogneto dovrebbero conoscere bene; in essa si dice, ormai da secoli, che il cristiano non differisce per nulla, anzi sposa tutto quello che è proprio degli uomini del proprio tempo, fuorché le miserie e le cattiverie.

SABATO

I DETTI E IL DON VECCHI

Ci sono detti popolari che probabilmente hanno fatto fortuna per l'assonanza o la rima, o perché legati a tradizioni di un mondo rurale dalla cultura povera che poggia su certa esperienza e soprattutto perché quel mondo non possedeva conoscenze scientifiche aggiornate. Però ci sono dei detti un po' sornioni che evidenziano limiti e debolezze umane. Ricordo ancora una vecchia sentenza in cui si affermava che la moglie che le pigliava ogni giorno dal marito, se un giorno lui non l'avesse bastonata sarebbe stata felice e riconoscente, concludendo che quell'uomo era fondamentalmente buono, mentre quella che non le prendeva mai, se una sola volta lui avesse alzato la mano, l'avrebbe giudicato come un marito cattivo e crudele.

Sono ritornato a questo vecchio discorso qualche giorno fa in merito ad una questione del "don Vecchi". Abbiamo scelto vent'anni fa di aprire l'esperienza innovativa di una residenza per anziani poveri, ma autosufficienti: un'alternativa alle case di riposo. Per garantirci questa scelta nel contratto di accettazione l'anziano aspirante ospite e il garante hanno sottoscritto una clausola che sempre viene evidenziata: qualora l'ospite perda l'autosufficienza i suoi parenti provvederanno a toglierlo dal "don Vecchi" per inserirlo in una struttura idonea che preveda l'assistenza che da noi non c'è.

Ora pian piano al "don Vecchi" c'è un po' di tutto perché, col passare degli anni, anche le tempre più forti sono erose. Ci troviamo dunque nella necessità di invitare i figli o i parenti a provvedere per il loro anziano che non deambula, ragiona poco o niente, ha bisogno di assistenza continua. Apriti cielo! Pare che la nostra sia insensibilità o, peggio ancora, crudeltà mentale.

Dopo qualche incontro in cui ho tentato di ricordare l'impegno, mi sono sentito apostrofare quasi fossi un carnefice. Il "don Vecchi" è bello e inol-

tre si paga poco, però è inconcepibile che qualcuno pretenda che il centro possa offrire le stesse prestazioni delle case di riposo, che pur essendo meno signorili, nonostante ciò chiedono rette quattro volte maggiori di ciò che si chiede dal nostro Centro.

Comunque il Centro don Vecchi è stato pensato per anziani autosufficienti e tale vogliamo che sia.

Dopo aver sofferto, lottato ed essere riuscito ad offrire a mezzo migliaio di anziani cinque, dieci anni di vita serena in un ambiente signorile, mi si accusa di insensibilità. Mentre decine e decine di colleghi, che han pensato ai fatti loro non curandosi dei poveri, diventano dei santi preti, comprensivi e umani. Vallo a capire questo mondo!

DOMENICA

BEN DIVERSO DAL PROTOTIPO

Ho già parlato in passato di questa iniziativa pastorale della parrocchia del Duomo (come lo si chiama oggi, mentre nel passato quella era definita come la parrocchia di San Lorenzo di Mestre).

Ritorno sull'argomento perché mi pare di presentare una iniziativa che ha almeno due aspetti molto importanti: uno organizzativo ed uno di contenuto. Non nascondo però che ce n'è un terzo che credo mi riguardi, almeno indirettamente.

Veniamo all'evento. Con l'autunno che si è aperto al nuovo anno della pastorale, monsignor Fausto Bonini, arciprete del Duomo, ha fatto stampare il prontuario nel quale sono descritte tutte le attività promosse dalla parrocchia e si informano i fedeli circa date, luoghi, orari, numeri di telefono e di posta elettronica della parrocchia e dei responsabili dei vari settori della vita di quella comunità

parrocchiale.

L'opuscolo, di formato dépliant, è quanto mai elegante, per impostazione grafica, per la sequenza delle attività e per l'assoluta completezza delle informazioni. Il fascicolo è composto di 50 pagine, tutte a colori e con foto inerenti l'argomento. Il parrocchiano che prende l'opuscolo, stampato in un numero veramente grande di copie, può trovare tutto, proprio tutto quello che concerne la sua parrocchia. Questo non è poco.

Vengo poi al merito. Da una lettura, anche superficiale di questo prontuario informativo, si evince immediatamente che quella comunità tenta di dare risposta a tutte le attese dei suoi membri: dalla liturgia alla formazione, dalla cultura allo sport, dalla ricreazione alla catechesi, dalla carità all'intrattenimento. La parrocchia di San Lorenzo non è monocorde o bicorde, ossia liturgia e catechesi, come purtroppo avviene in moltissime parrocchie, ma punta ad una visione globale dell'uomo, del cristiano; così si avverte immediatamente che il fedele può trovare tutto all'interno della sua comunità, perché essa, pur con stile religioso, ha una risposta per tutte le attese. L'iniziativa di monsignor Bonini è veramente lodevole, tanto che io gli consiglierei di mandare una copia dell'opuscolo a tutte le parrocchie della diocesi.

Il terzo motivo è di certo marginale: anch'io, da parroco, avevo avvertito questa esigenza e fin da trent'anni fa pubblicavo ogni anno sul mensile della parrocchia l'organigramma della comunità ma, al confronto del prontuario di San Lorenzo, il mio rappresenta un parente povero, un archetipo preistorico. L'esigenza però l'avevo avvertita fin da allora ed avevo tentato una risposta, pur primordiale.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

GIOBBE



"Signora Maestra chi è quel bambino nel quadro seduto sulla carrozzella?"

"Non lo so tesoro, se starete buoni lo chiederemo alla responsabile del parco giochi".

Una signora con i capelli bianchi appoggiata ad un bastone si avvicinò sorridendo ai bimbi di una scuola elementare venuti in visita al più famoso Parco Giochi della città.

"Volete sapere chi è quel bambino? Vi accontenterò ma vi parlerò di lui solo quando sarete seduti sotto quel grande albero a mangiare i vostri pa-

nini, siete tutti d'accordo?"

"Siiii" riposero in coro i bimbi mentre correvano a prendere posto dove era stato loro indicato. Avevano già iniziato a mangiare quando la signora si avvicinò ed iniziò il suo racconto.

"Il bambino nel quadro si chiamava Giobbe ed era una vera peste con le ruote. Era nato con una malformazione che lo aveva relegato fin da piccolo sulla sedia a rotelle ma lui non se ne dava pena perché si muoveva con così tanta rapidità da battere chi aveva i piedi al posto delle ruote. Era buono ed amato da tutti ma, come vi ho già detto, era anche un bambino vivacissimo ed era praticamente impossibile tenerlo fermo: sembrava quasi che dovesse vivere ogni minuto di corsa perché non sapeva quanti gliene sarebbero restati. Una sua amica un giorno gli regalò un piccolo arbusto che lui fece subito piantare nel giardino, lo curava con amore ed attenzione ed una mattina, mentre eravamo seduti all'interno della sala giochi, sentimmo un grido di gioia: "E' spuntato, è spuntato venite a vedere".

Uscimmo di corsa seguendo il suo invito perentorio e vedemmo un piccolissimo fiore che se ne stava timidamente nascosto dietro una foglia. Giobbe gli tenne compagnia per molti giorni parlandogli di come fosse bello alzare la testa senza paura per rimirare il mondo e fu così che il fiore si decise a ergersi sopra le foglie per farsi ammirare ma proprio quel giorno successe il finimondo".

"Ohhhh," dissero cessando di mangiare i bimbi incuriositi pregandola di continuare.

"Erano arrivati tanti bambini che come voi volevano giocare in questo splendido giardino ma purtroppo nel cielo doveva esserci stato un litigio perché il sole si ritirò nelle sue stanze rifiutandosi di uscire mentre nuvole nere solcavano il cielo da ogni direzione e sembrava si fossero date appuntamento proprio qui sopra. Ci ritirammo all'interno non appena alcune gocce di pioggia cominciarono a cadere e proprio nel momento in cui chiudemmo la porta ecco che l'acqua iniziò a sferzare con violenza tutto quello che incontrava ed insieme a lei arrivò anche una sua perfida amica: la grandine.

Giobbe, appena si accorse che il suo fiore era in pericolo, uscì senza badare né all'acqua né alla grandine che lo colpiva crudelmente e si diresse velocemente verso il suo amico, posizionò la sua sedia a rotelle proprio sopra di lui e rimase lì seduto felice di averlo salvato.

Tentai di uscire per riportarlo al co-

perto ma si era alzato un vento così forte che non mi permetteva di aprire la porta ed allora tutti rimanemmo angosciati ad assistere a quanto stava accadendo.

Il ragazzo doveva tenersi saldamente alla sedia perché la tempesta sembrava volesse portarlo con sé, gli sarebbe bastato muoversi da lì e mettersi al riparo ma lui non voleva saperne di abbandonare il suo fiore. Il grande albero sotto il quale ora siamo seduti aveva raccolto attorno a sé i suoi rami per sfuggire alla violenza della tempesta ma vedendo quanto stava accadendo a Giobbe li allargò nuovamente cercando di raggiungerlo per cercare di proteggerlo.

Voi tutti sapete che quando scoppia un temporale non bisogna mai, e dico mai ripararsi sotto un albero perché i fulmini potrebbero colpirci, lo sapete vero".

"Siiii" risposero in coro i bambini rapiti ed incuriositi dal quel racconto tanto da non accorgersi che il gelato che tenevano in mano iniziava a sciogliersi gocciolando.

"Bravi! L'albero, che era molto vecchio ed aveva una grande esperienza, stava allargando i suoi rami sapendo che poteva morire fulminato ma non gli importava perché desiderava proteggere Giobbe.

Le nuvole avevano raggiunto il nostro giardino ed i fulmini cadevano da tutte le parti, sembrava che volessero aggiustare la mira per poter poi colpire l'albero ed il suo amico e nel frattempo Giobbe, abbandonata la sedia sopra il fiore che continuava così a restare protetto, iniziò a strisciare sull'erba per raggiungere il grande albero e lentamente ci riuscì. Si appoggiò esausto al tronco mentre l'albero richiudeva i rami per proteggerlo meglio e contemporaneamente pregava il cielo offrendo la propria vita pur di salvare Giobbe che aveva già tanto sofferto.

Il bambino, abbracciando stretto il tronco, si rivolse anche lui al cielo pregando affinché il suo amico non venisse colpito, l'albero era indispensabile perché regalava l'ombra ai bambini quando erano stanchi, ospitava molte famiglie di uccelli ed anche due scoiattoli ed era per questo che doveva essere salvato mentre lui, confinato come era su una sedia a rotelle, avrebbe potuto anche morire perché non era utile a nessuno.

Il cielo evidentemente accolse le loro preghiere perché tutti i presenti sostennero di aver visto scendere una grande sfera di luce che ruppe il fronte delle nubi nere come la pece,

la videro poi fermarsi sopra la cima del vecchio albero ed espandersi e tutti, ma proprio tutti, furono concordi nell'affermare che nella luce che stava proteggendo i nostri due eroi si potevano scorgere due grandi angeli che con le loro ali aperte fermavano i fulmini trasformandoli quando arrivavano a toccarli in tante piccole scintille dorate.

La tempesta impaurita si allontanò velocemente e nel cielo tornò a brillare il sole. L'amore aveva sconfitto ancora una volta il male e tutti furono salvi.

Il piccolo e timido fiore protetto da Giobbe crebbe fino a diventare quel grande cespuglio fiorito davanti a noi mentre chi ci sta regalando ombra e refrigerio è il vecchio e generoso albero che voleva sacrificare la vita per il suo piccolo amico coraggioso.

Basta parlare ora, avete finito di mangiare? Allora andate subito a giocare su, su!".

"Scusa signora posso chiederti una cosa? Mi chiamo Tricia e, come puoi vedere, anch'io sono su una sedia a rotelle e mi piacerebbe tanto incontrare Giobbe per diventare sua amica, tu lo conosci?"

"Sì tesoro lo conoscevo bene perché era mio figlio ma ora lui non vive più su questa terra".

"E' morto?" chiese la bambina delusa con la voce rotta per l'emozione. "Non ti manca?"

"Sì piccola mia, ho tanto sofferto quando stava per lasciarmi ma lui, poco prima di morire, mi ha preso la mano e mi ha chiesto sorridendo di non piangerlo mai perché stava per raggiungere i suoi fratelli: gli angeli custodi ed io nonostante avverta la sua mancanza so che mi è vicino in ogni momento".

"Signora scusa ancora una domanda. Potresti per favore chiedere a Giobbe di diventare il mio angelo custode? Io ne ho tanto bisogno perché non sono forte e coraggiosa come lui".

"Tesoro non c'è bisogno che io glielo chieda perché lui è già al tuo fianco e quando avrai bisogno di parlare con qualcuno o quando vorresti che la sofferenza e la solitudine finissero basterà che tu gli parli e poi ti metta in ascolto e potrai sentire una mano accarezzarti il volto oppure potrai udire la sua voce che ti suggerirà cosa fare o magari, quando meno te lo aspetti, potrai udire una risata argentina ed allora tu saprai che Giobbe ti è accanto per sostenerti e per gioire con te".